DEBORAH PACI

LO STORICO NELLA RETE

L'ESPERIENZA DELLA RIVISTA DIGITALE «DIACRONIE»

Con l'avvento del digitale la rete è diventata uno dei luoghi di produzione e di diffusione della *public history*, insieme ai mass media tradizionali (cinema, radio, televisione). Come ha osservato Serge Noiret, la nascita di siti di comunicazione storica ha concorso a modificare le stesse modalità di interrelazione con gli eventi del passato: il *public historian* restituisce così al pubblico un'opera di divulgazione scientifica nell'intento di mantenere in vita e diffondere le memorie collettive al di fuori degli ambienti accademici e settoriali[1]. Viene così meno l'esistenza di un confine netto tra gli storici di professione e gli altri produttori di storia, poiché la contaminazione è un tratto distintivo della storia pubblica: «la Public History, spesso, presuppone la sparizione dell'"autore" nel senso conosciuto dagli storici accademici e dal loro sistema di pubblicazioni seriali e monografiche. Infatti, la storia pubblica consiste di collaborazioni pluri-disciplinari e integrazioni tra linguaggi professionali diversi»[2].

Negli ultimi dieci-quindici anni si è assistito in ambito internazionale a una proliferazione di nuovi media scientifici quali le riviste e i blog elettronici a libero accesso. All'estero sono sorte piattaforme di riviste di scienze umane e sociali accessibili gratuitamente – ciascuna con le proprie specificità – che si sono proposte di riunire e rendere più visibili le pubblicazioni elettroniche, come le piattaforme francesi *Revues.org* o *SciELO*, interessanti ibridi fra le emeroteche e i *repository*[3].

L'Italia è stata toccata soltanto tangenzialmente da questo fenomeno. Se consideriamo la realtà delle riviste italiane di storia contemporanea online a libero accesso, ci rendiamo subito conto di quanto il loro numero sia esiguo. Ci riferiamo soltanto a quattro riviste che siano riuscite a mantenere una certa continuità di pubblicazione: «Storia e Futuro», «Storicamente», «Dia-

[1] Oltre all'articolo ospitato in questo numero, cfr. Serge Noiret, *"Public History" e "storia pubblica" nella rete"*, in Francesco Mineccia, Luigi Tomassini (a cura di): *Media e storia*, «Ricerche storiche», n. 2-3, 2009, p. 276 (http://www.academia.edu/230580/_Public_History_e_Storia_Pubblica_nella_Rete, ultimo accesso: 30 novembre 2014, come tutti i siti citati più avanti).

[2] *Ibidem.*

[3] Rispettivamente, http://www.scielo.br e http://www.revues.org.

cronie» e «Officina della Storia»[4]. Un confronto con altre realtà offre dati numericamente molto diversi[5].

«Diacronie. Studi di storia contemporanea», rivista che ho contribuito a fondare insieme ad altri colleghi, è al suo quinto anno di attività con diciotto numeri all'attivo. Le statistiche relative alle lingue in cui sono redatti i saggi e all'affiliazione degli autori danno la misura del lavoro svolto nel corso dei primi cinque anni di attività, evidenziando la cifra distintiva della rivista: l'internazionalità e la mancanza di preclusioni rispetto al titolo accademico dell'autore. Sino al diciottesimo numero sono stati pubblicati 230 articoli di cui il 70% in lingua italiana, il 16% in spagnolo, il 10% in francese e il 4% in inglese. Hanno contribuito alla rivista 200 autori di cui il 30,5% è rappresentato da dottorandi, il 26% da non strutturati, il 23,5% da studenti e il 20% da strutturati[6].

Un dato significativo che si riscontra indagando le statistiche relative agli strutturati è quello della loro provenienza e affiliazione universitaria: quasi nessuno di questi lavora nelle università italiane; provengono maggioritariamente dalla Spagna; seguono la Francia e il Brasile e, in proporzioni limitate, altri paesi del continente americano (Argentina, Uruguay, Messico, Stati uniti e Canada).

Il progetto di «Diacronie» prese le mosse nel 2008 da una serie di riflessioni che maturarono all'interno di un gruppo di neolaureati di storia contemporanea dell'università di Bologna, tutti accomunati dal fatto di avere partecipato a programmi Erasmus o aver svolto soggiorni di studio all'estero. Inizialmente «Diacronie», nata come risorsa digitale *open access*, svolgeva essenzialmente la funzione di strumento informativo sulla ricerca storica in Italia e all'estero segnalando archivi, emeroteche, cataloghi digitali, istituzioni ed enti scientifici e dando conto degli eventi, delle conferenze, dei seminari e delle giornate di studio legate alle scienze storiche e più in generale alle scienze sociali. A partire dal 2009, «Diacronie» ha incluso fra le sue attività la pubblicazione di una rivista trimestrale *peer-reviewed* a libero accesso, seguendo il principio dell'*open access*, ossia della libera disponibilità online dei contenuti digitali. L'intento era quello di superare alcune delle caratteristiche delle riviste cartacee tradizionali, che venivano considerate dai redattori come freni alle potenzialità di una rivista.

In primis, l'obiettivo era quello di rivolgersi a una platea più ampia di potenziali autori, correggendo i meccanismi consolidati che governano la logica

[4] Rispettivamente, http://storiaefuturo.eu/; http://storicamente.org/; http://www.diacronie.it/; http://www.officinadellastoria.info/magazine/.

[5] Il portale Dialnet (http://dialnet.unirioja.es/) annovera 736 riviste di storia, Latindex (http://www.latindex.unam.mx/) 1191.

[6] Un confronto con la rivista «Storicamente» nel quinquennio 2009-2014 evidenzia dati significativamente differenti: 88,8% di articoli in lingua italiana, 9,5% in inglese ed 1,5% in francese; 44% di strutturati, 35% di non strutturati, 19% di dottorandi e solo il 2% di studenti.

di ricezione dei contributi da parte delle riviste cartacee italiane: la proposta di contributo su invito o a seguito di una presentazione. Il primo caso è stato sostituito dallo strumento del *call for papers* diffuso nelle liste internazionali dedicate ai temi storici (Hnet, Calenda[7], ecc.); con questo sistema è stato possibile ottenere il duplice scopo di entrare in contatto con nuovi autori – che sarebbero rimasti altrimenti sconosciuti – e di farsi conoscere all'estero. La seconda fattispecie di tipologia di *scouting* è stata mantenuta, ma adattata a una logica legata in misura minore alla caratura accademica del proponente che mette in contatto il nuovo potenziale autore con la redazione.

In secondo luogo, ci eravamo preposti di consentire un interscambio il più possibile proficuo con ricercatori e studiosi fuori dai confini nazionali. La rete rispondeva perfettamente alle nostre esigenze, permettendoci un contatto più rapido e continuativo con altre aree del mondo. Proprio questo desiderio di stabilire una continuità di rapporti è sfociata in fruttuose collaborazioni e partnership, come la nascita e lo sviluppo del blog francese *Devenir historien-ne* o della rivista brasiliana «Cadernos do Tempo Presente»[8]. Ma a fianco di queste esigenze e di questi intenti "programmatici", si è rafforzata una sempre più consapevole presa di coscienza della necessità di incoraggiare la dissoluzione – anche in termini scientifici – dei confini fra ambiti nazionali e fra scuole storiografiche.

Ci dovevamo poi confrontare con un problema di non poco conto: non poter contare sul sostegno (finanziario o logistico) di un'università o di un dipartimento; a ciò si aggiungevano le tradizionali barriere legate ai meccanismi di valutazione scientifica di una realtà extra-accademica come «Diacronie» e che, per di più, faceva utilizzo di un supporto (quello informatico) ancora poco considerato. Questo non poteva che generare – almeno inizialmente – una certa ritrosia da parte degli autori italiani a proporre un contributo a una rivista all'epoca non valutata neppure come scientifica: la valutazione della rivista concorre infatti, come è noto, alla valutazione di un saggio in sede di partecipazione a un concorso. Soltanto di recente, in occasione della revisione del giudizio delle riviste, l'Anvur (l'agenzia incaricata della valutazione universitaria) ha riconosciuto a «Diacronie» la scientificità per l'area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) e per l'area 14 (Scienze politiche e sociali).

«Diacronie» non poteva quindi che sorgere nell'era del digitale, sfruttando le potenzialità del web e dei suoi strumenti, accessibili a tutti, pur mantenendo ben presente che l'accessibilità non coincide con una capillare diffusione (anzi!). In un certo senso, la bussola che ha guidato il lavoro della redazione si è orientata verso l'obiettivo di inserirsi nel dibattito pubblico nazionale e

[7] Rispettivamente, http://www.h-net.org/ e http://calenda.org/.

[8] Rispettivamente, http://www.studistorici.com/partners/devenir_historien-ne/ e http://www.studistorici.com/partners/cadernos-do-tempo-presente/.

internazionale, creando un luogo di riflessione e discussione della ricerca storica che potesse andare oltre i circuiti accademici tradizionali. L'abbattimento dei costi di stampa e le potenzialità legate alla rete, di collegamento e d'interazione, hanno consentito di sviluppare un'attività auto-prodotta attorno a una nuova generazione di storici sensibili alle forme di comunicazione proprie della *public history*[9]. Proprio con questo intento la redazione ha deciso di creare uno spazio – quello delle rubriche *Devenir historien-ne*, *Parole in storia*, *Controversa* – per l'informazione, la discussione e la riflessione su temi storici considerati d'interesse pubblico. Nel progetto editoriale della rivista è specificato come il proposito sia proprio quello di esplorare le «possibilità che il web offre alla ricerca storica soprattutto per quanto riguarda la legittimazione di studi, materiali e fonti che non sempre ottengono pieno riconoscimento attraverso i circuiti di diffusione più tradizionali»[10].

Le nuove fonti e le nuove pratiche del digitale sono risultate particolarmente adatte a sviluppare questo progetto editoriale. L'intento di «Diacronie» è quello di parlare a un pubblico diversificato, pur preservando i criteri di scientificità. Il dialogo con le realtà accademiche ed extra-accademiche internazionali vuole essere una modalità per superare i confini tradizionali del circuito accademico italiano. La rete, con le sue pratiche e i suoi strumenti, permette per l'appunto una riconfigurazione della comunicazione storica, contribuendo a modificare la temporalità propria della trasmissione della ricerca su supporto cartaceo e mettendo in comunicazione studiosi provenienti da orizzonti culturali e spaziali differenti. Oggi, ad esempio, è possibile per uno studioso sudamericano intervenire in un dibattito su un blog tedesco che tratta di storia africana, il tutto in tempo reale; una rivista canadese può ricevere un contributo dalla Russia e sottoporlo a un *referee* spagnolo che, per offrire qualche suggerimento utile a migliorare la bibliografia del saggio, può accedere a un'emeroteca digitale inglese: il tutto (in via teorica) nel breve lasso di tempo di qualche giorno e con la possibilità di avere accesso a una quantità di dati, di documenti e informazioni infinitamente superiori rispetto alla tradizionale consultazione cartacea.

L'avvento del digitale nel campo delle scienze storiche ha prodotto ripercussioni significative sulle modalità di diffusione della ricerca storica e sulla stessa narrazione storica. Il decimo numero di «Diacronie», *Digital History. La storia nell'era dell'accesso*, apparso nel giugno 2012, ha avviato proprio una riflessione sull'impiego degli strumenti digitali nella ricerca storica: dal loro uso nell'analisi delle fonti alla loro funzione nella diffusione dei risultati[11]. La domanda che ha ispirato il numero riguardava la portata delle trasformazioni prodotte dal digitale sul lavoro quotidiano e sul mestiere degli storici. Sono stati individuati tre ordini di problemi, che qui riportiamo.

[9] http://sergenoiret.blogspot.it/2012/10/a-bologna-durante-la-festa.html.
[10] http://www.studistorici.com/progett/il-progetto/.
[11] http://www.studistorici.com/dossier/n-10-giugno-2012/.

Il primo solleva la questione, ineludibile, delle modifiche delle pratiche di analisi del documento. In altri termini, come si pone lo storico nell'affrontare la ricerca, nel trattamento delle fonti e nel lavoro bibliografico? Nell'era delle *digital humanities* il concetto di libro diventa secondario ed è sostituito dal concetto di testo. Come ha osservato Tommaso Detti nel corso del convegno organizzato dalle riviste «Diacronie» e «Officina della Storia» *Una "nuova" storia contemporanea? Le riviste digitali e lo studio del passato*, tenutosi a Viterbo nel maggio 2013[12], lo stesso Joseph C. R. Licklider, una delle figure più significative della storia dell'informatica, riteneva che la biblioteca avrebbe dovuto avere la funzione non di fornire documenti, bensì informazioni, e che il libro sarebbe stato sostituito da un dispositivo capace di agevolare la trasmissione delle informazioni[13]. Questa nuova prospettiva si fonda su un nuovo uso dei dati: il testo è concepito come strettamente legato all'oggetto materiale di partenza ma è anche e soprattutto legato al suo contesto culturale, di lettura e di produzione, da cui non si può prescindere. Uno dei rischi in cui si incorre nell'era del digitale è che, per l'appunto, il testo sia slegato dal suo contesto di produzione. Il dato è diventato, al contempo, un oggetto essenziale e primario della ricerca. Lo possiamo organizzare, interrogare, arricchirlo grazie alle procedure di analisi semantica offerte dal web. Occorre ripensare il dato, ricollocarlo nel suo contesto: un dato in movimento che sia in relazione con altri dati. La qualità, la forza, la rapidità di queste relazioni devono essere anch'esse sottoposte a critica. Si potrebbe affermare, pertanto, che le *digital humanities* rappresentino un approccio filosofico al trattamento dei dati, in quanto gli studiosi di scienze umane sono chiamati a classificare, strutturare e costruire dal punto di vista semantico questi stessi dati.

Il secondo problema che abbiamo evidenziato riguarda le modalità di diffusione della ricerca. L'avvento del digitale ha inciso sull'evoluzione delle modalità tipiche della trasmissione della ricerca storica: entrano in scena strumenti, finora alieni alle tradizionali pratiche storiografiche, e nuovi media quali le riviste scientifiche digitali e i blog scientifici. In particolare, l'ingresso delle riviste digitali nel campo delle scienze storiche ha avuto conseguenze sostanziali sulla narrazione storica: la disponibilità di una versione online dei saggi velocizza la diffusione delle conoscenze e, conseguentemente, la rapidità e l'intensità del dibattito storiografico. Inoltre, nella prospettiva di una sempre maggiore diffusione delle riviste *open access*, aumenta la possibilità che la discussione storica si estenda oltre la ristretta cerchia degli "addetti ai lavori" raggiungendo più rapidamente e in maniera capillare l'opinione pubblica.

[12] http://storiaindigitale.wordpress.com/. In particolare si veda l'articolo che rielabora il testo della relazione presentata da Giancarlo Monina in occasione del convegno (*Storia digitale. Il dibattito storiografico in Italia*, «Memoria e Ricerca», n. 43, 2013, pp. 185-202).

[13] Cfr. J.C.R. Licklider, *Libraries of the future*, Massachussets Institute of Technology Press, 1965.

Infine, il terzo problema chiama in causa le reti sociali, frutto, da un lato degli scambi scientifici tra studiosi e, dall'altro, degli scambi pedagogici tra studiosi e studenti o studiosi e appassionati di storia. Tali scambi sono favoriti proprio dall'introduzione di strumenti e nuovi media fruibili, collaborativi e accessibili. Nel corso dell'edizione del 2012 del ThatCamp Paris, un'occasione di incontro e di discussione sul presente e sull'avvenire delle *digital humanities*, è stata tuttavia richiamata l'attenzione sulla difficoltà di appropriazione diretta del digitale da parte di larga parte della comunità scientifica, conseguenza diretta del deficit nella formazione degli studenti in materia informatica: sono ancora pochi i corsi, in Italia e all'estero, che consentano agli studenti di utilizzare il web alla stregua di uno strumento di studio[14]. È stato osservato, a tale proposito, come questa carenza porti inevitabilmente a un blocco nel processo di sviluppo e maturazione della ricerca. Manca una formazione specifica a una sorta di "filologia del web". L'incontro tra scienze storiche e tecnologia non può essere considerato solo strumentale.

Nel corso di una conferenza sull'impiego delle fonti quantitative in storia tenuta nel 1967, Emmanuel Le Roy-Ladurie pronunciò la celebre frase a cui gli studiosi specializzati in *digital humanities* fanno sovente ricorso: «lo storico del futuro sarà programmatore o non sarà più»[15]. Secondo Le Roy-Ladurie lo storico del futuro avrebbe dovuto confrontarsi con la questione della polivalenza e dell'enorme massa di documenti avviando, al contempo, un dialogo con l'ingegnere o facendosi esso stesso programmatore. Lo storico è così chiamato a un'operazione di interpretazione, non di mera programmazione. Occorre che gli storici conoscano gli strumenti informatici, non che sappiano necessariamente programmare. In altre parole, devono sapere come utilizzare i dati per alimentare l'interpretazione. La capacità interpretativa dello storico, d'altra parte, non può essere delegata all'informatico.

Restano aperte numerose questioni. A fronte dello scetticismo di larga parte della comunità scientifica, soprattutto quella appartenente alla precedente generazione, com'è possibile sanare il divorzio tra lo studioso e l'ingegnere? Quali dovrebbero essere le forme di collaborazione tra lo studioso e l'informatico? L'enorme massa di dati rischia di far perdere di vista l'aspetto qualitativo in favore di quello quantitativo? Come evitare di incorrere in questo pericolo? Sono tutti interrogativi che rimangono aperti e ai quali gli storici sono chiamati a rispondervi.

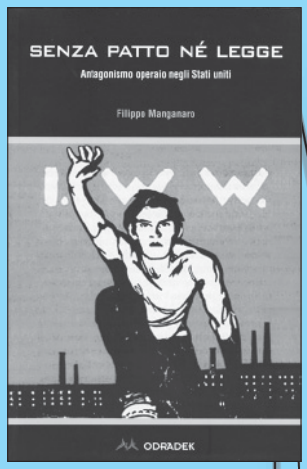
Oggi stiamo assistendo a una rivoluzione, quella del digitale, che investe le modalità di produrre, elaborare, raccogliere e scambiare informazione. Questa rivoluzione ha ricadute sul piano culturale, sociale, politico ed economico perché implica l'adozione di scelte di organizzazione economica e

[14] http://tcp.hypotheses.org/.
[15] Emmanuel Le Roy-Ladurie, *Le territoire de l'historien*, Gallimard, 1973.

produttiva, scelte di tipo culturale, scelte nei campi dell'istruzione e della formazione professionale.

Lo storico si deve porre di fronte alle nuove tecnologie con la consapevolezza delle opportunità e delle potenzialità degli strumenti che ha a disposizione nonché dei cambiamenti sul piano culturale e sociale che il loro utilizzo e la loro diffusione contribuiscono a realizzare. Si tratta di una sfida rispetto alla quale non può né deve sottrarsi: occorre sfruttare l'ipertestualità e le potenzialità offerte dalla rete per far interagire linguaggi differenti. Rispetto al saggio tradizionale di una rivista cartacea, l'articolo pubblicato su una rivista digitale, pur conservando tutti i criteri di scientificità, non può non beneficiare delle opportunità della rete: ad esempio, può contenere rimandi a link di altri articoli di riviste, a documenti, a materiali audiovisivi, ecc. La rivista digitale consente, da questo punto di vista, un'estensione dei caratteri della scrittura storica mediante l'applicazione delle modalità ipertestuali e multimediali.

Il disinteresse diffuso tra gli storici accademici per la storia prodotta sulla rete evidenzia però una mancanza di responsabilità nei riguardi della società civile, una società che è entrata a pieno titolo nell'era del digitale. È invece necessario per lo storico di oggi fare tutto ciò che è in suo potere affinché l'informazione storica sia resa disponibile al grande pubblico: il web rappresenta, ad oggi, lo strumento di diffusione più adatto per conseguire questo obiettivo. Diversamente, il rischio che si corre è quello di uno sdoppiamento del dibattito storico: da un lato la discussione fra accademici e addetti ai lavori (su carta e all'interno delle accademie), dall'altro un dibattito fra chi è presente sul web e non necessariamente segue una deontologia professionale nel produrre e sviluppare le proprie tesi. Il discorso ricade inevitabilmente su un aspetto già parzialmente trattato: la rete offre la *possibilità* (anche se non la *garanzia* e men che meno la certezza) di essere letti da un pubblico vasto ed eterogeneo sia per formazione, sia per area geografica di provenienza. Lo storico di professione è dunque in grado di partecipare a un processo di diffusione del sapere capace di rinunciare alla tradizionale concentricità della propagazione della conoscenza (che si tramanda attraverso cerchie sempre più ampie, dagli specialisti al grande pubblico, spesso perdendo molta della propria forza dialettica), preferendogli una modalità più diretta e orizzontale di interazione fra lettore e autore?



Filippo Manganaro

SENZA PATTO NÉ LEGGE

Antagonismo operaio negli Stati uniti

Una storia del movimento operaio statunitense scritta in modo agile, simpatetico ed estremamente leggibile, quasi a ritmo di *rap,* fatta di episodi noti, perché ripresi ripetutamente dal cinema americano, e sconosciuti. Una storia segnata dalla violenza, ma fatta anche di canzoni, messaggi beffardi, controcultura e ironia.

pp. 320 € 17,00

Roberto Carocci

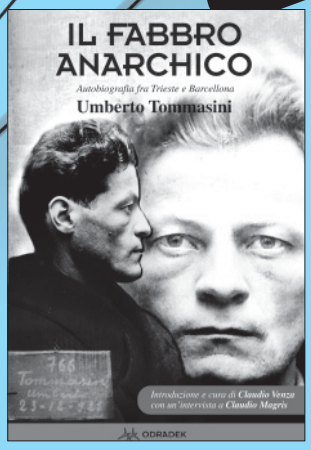
ROMA SOVVERSIVA

Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)

La Roma del Novecento è una delle città meno studiate, dal punto di vista politico e sociale, dell'intera Penisola. La Capitale è sotto gli occhi del mondo, *nota* ma *non conosciuta*. Questo libro riempie una lacuna, ricostruendone la base sociale, l'ambito spurio e mutevole, che concerne la formazione delle forze sociali e produttive cittadine, restituendone il carattere di ***città violenta***, con un contrasto di classe che sfocia facilmente in tumulti repressi con estrema brutalità dalle forze dell'ordine.

pp. 368 € 24,00

STORIE DI RIBELLI



Umberto Tommasini

IL FABBRO ANARCHICO

Autobiografia tra Trieste e Barcellona.

Introduzione e cura di Claudio Venza – *Con un'intervista a* Claudio Magris

La memoria di **un'autentica esistenza antiautoritaria**: spontanea e cosciente, coerente e contraddittoria. Incontra, e spesso si scontra, con figure di rilievo della storia del movimento operaio italiano: Rosselli, Berneri, Valiani ma anche Di Vittorio, Vidali, Bordiga.
Dalla Trieste austriaca alla Prima Guerra Mondiale, dal biennio rosso al confino, dall'esilio a Parigi all'epopea spagnola, dal ritorno alla "città senza pace" al Sessantotto.

pp. 240 € 18,00